

LA INAUGURAZIONE DELLA STAGIONE SINFONICA ALL'AUGUSTEO

La messa di Requiem di Verdi

Ieri sera si è inaugurata solennemente 'a grande stagione sinfonica all'Augusteo con il Requiem di Giuseppe Verdi. La grandiosa e ben nota composizione, i nomi illustri degli esecutori, la numerosa ed eletta massa corale ed orchestrale, la valorosa ed esperta direzione, il significato d'italianità, tutto contribuì a suscitare intorno a questo concerto inaugurale il massimo interesse di pubblico. Infatti la sala era esurita. Buon augurio per l'avvenire, tanto più che

la stagione si presenta ricca di interesse, e di attrattive.

Il Requiem di Verdi tornava al pubblico di Roma per la quinta volta, eppure fu ascoltato con quell'interesse che accompagna sempre una novità. Opera questa molto discussa e molto ammirata. Verdi, come è noto, alla morte di Manzoni a cui era stretto da vecchia e calda amicizia, rimase colpito da dolore vivissimo e in un impulso del suo cuore espresso al senatore Bellinzaghi, allora sindaco di Milano, il desi-

derio di scrivere una «Messa di requiem» per commemorare l'anniversario della morte del Grande scomparso. Il Consiglio comunale accettò entusiasta e la messa, fu scritta a Parigi quasi per intero, ossia meno l'assoluzione perchè fin dal 1868, alla morte di Rossini, Verdi aveva scritto un *Libera*, per una messa da Requiem, alla quale avevano posto mano con lui, dividendosi fra loro i diversi brani, i maestri Buzzolla, Bazzini, Pedrotti, Cagnoni, Ricci, Nini, Boucheron, Cocca, Gaspari, Plata-

nia, Petrella e Mabellini.

Compiuto il lavoro ed eseguito nelle esequie, passò alla Scala, ove ne furono date tre esecuzioni, di cui la prima fu diretta dallo stesso Verdi. A Roma giunse nel 1876 al teatro Apollo, per merito di Luigi Mancinelli, e tornò poi dopo dodici anni all'Accademia di S. Cecilia sotto la direzione di Stanislao Falchi, e poi all'Augusteo con Edoardo Mascheroni e con Arturo Toscanini.

Musica da chiesa o da teatro? Non so rispondere. Certo l'autore ha compreso in tutte le sue forze le espressioni del sacro testo e lo ha reso musicalmente come il suo genio gli dettava. Più drammatico che mistico, Giuseppe Verdi ha visto in quelle parole tutto un dramma umano: il più grande, il più terribile dei drammi umani, e come tale dalla sua penna di artista è venuto fuori. Il genere di Messa musicato è realmente quello che meglio si presta ad una interpretazione intensamente drammatica. L'anima cristiana infatti non è morta nel sereno misticismo della sua aspirazione a Dio; ma è afferrata dall'orrore della morte. E' il dramma del peccatore dinanzi alla collera di Dio, è l'attaccamento alla vita dinanzi all'angoscia della morte è la fragilità dell'uomo accusciato dall'incubo dell'al di là, è l'orrore del peccato nell'imminenza delle terribili pene che attendono l'espiazione.

Questo è il concetto informatore della Messa verdiana. Il *Dies irae* infatti domina tutto il lavoro. Non solo è il brano più importante di tutta la Messa (sebbene alla sua unità nuoccia il troppo ampio sviluppo dei vari brani in cui si fraziona), ma torna ogni tanto durante tutta la composizione, ora in un fortissimo terrificante, ora in un mormorio pauroso.

Il maestro aveva appena goduto delle indimenticabili emozioni dell'*Aida* al Cairo, e piegò la sua vena al tema tanto distante dalla favola egizia non senza però accorgersi che qualche residuo ne lasciava sulla carta. Nessuno infatti può ascoltare questa Messa senza pensare ad *Aida*, tanto la forma della melodia e l'armonizzazione, e la maniera sono le stesse.

In ogni modo è venuta fuori un'opera d'arte, che si discosta in modo assoluto dall'arte profana. Se essa suscita nell'animo dell'ascoltatore sensazioni profonde che sono strettamente legate al testo, e lo fa sempre ai profondi misteri, che quel testo racchiude, e muove dolci fremiti e brividi di terrore, facendo sorgere tutto un insieme di emozioni religiose che quasi suppliscono all'assenza del rito, direi ch'essa è musica religiosa, se pur non possa dirsi sacra, nel *rituale* della parola. Non potrebbe dunque acconciamente accompagnare il rito dell'altare, ma non è musica profana. Ascoltando questa musica chi crede è confermato nella fede, chi non crede si sente per mistico incanto dalla fede meno lontano.

La Messa dal *requiem* e dal *Kyrie*, proposto dal tenore con una frase larga ed espressiva, all'*introito* svolto con forma mistica e severa; da tutto il *Dies irae*, che s'inizia come un tempestoso uragano a cui a poco a poco succede la calma e si spegne somnesso e misterioso alle parole *quantus tremor est futurus*, e prosegue poi nel *tuba mirum* di sicurissimo effetto drammatico; e si svolge ora cupo nel *mors stupeae* ora supplichevole nel *quid sum miser*, ora dolce nel *recordare*, ora, angosciato nell'*intemisco*, ora fremente nel *lacrymosa*, fino a quietarsi pianamente nel *dona eis requiem*; dall'*offertorio* di celestiale ispirazione al *Sanctus* per doppio coro, dall'originalissimo *Agnus Dei* al *Lux aeterna* di notevole soavità sino al *Libera* con la poderosa fuga, è tutto un susseguirsi di pagine ove non si sa se più ammirare l'ispirazione o la nobiltà della linea oppure la dignità di concezione e il magistero di fattura.

Se Giuseppe Verdi non riesce, e forse non tentò nappure di farci dimenticare l'operista (tanto è umana la sua religiosità musicale) ci ha adato un lavoro che per valore e per stile si accosta molto alle opere sue migliori, pur senza mai raggiungere interamente la vibrante intensità di espressione delle sue opere, e quella bella ed energica concisione che costituisce uno dei massimi pregi della sua produzione.

Per l'esecuzione voglio anzitutto tributare un elogio senza restrizione a Bernardino Molinari che ha concertato il grandioso lavoro in modo magnifico. La sua direzione fu coscienziosa, energica, sapiente, ottenendo magnifici effetti di sonorità e di dolcezza. Ogni parte ebbe il suo giusto rilievo e fu posta per merito di lui in perfetta luce. Il pubblico, che per il valoroso direttore ha tante e giustificate simpatie, ha salutato con vero complacimento l'insigne artista con applausi vivissimi al suo primo apparire sul podio e alla fine di ogni parte.

Il coro magnifico ha dato ottima prova. Oramai l'Augusteo ha una massa da non temere confronti. La sua intonazione, l'equilibrio, la qualità delle voci, l'ubbidienza agli effetti, la perfetta fusione dimostrano che essa è pronta ormai ad affrontare qualunque più ardua interpretazione. Merito del maestro Traversi che ha saputo portare la massa a tale perfezione.

Ester Mazzoleni, ben nota al pubblico, confermò la sua fama; disse la sua parte

con efficacia e con ottimo metodo di canto, facendosi ammirare specie nel *Quid sum miser*, nel *Recordare*, nell'*Offertorio* e nella soavissima frase dell'*Assoluzione*, ove il suo magistero canoro si mostrò squisito. Fu naturalmente applauditissima.

Irene Minghini Cattaneo, che dovette supplire all'ultimo momento la signora Mugnaini malata, si è mostrata musicista perfetta e valorosa cantante, studiando in soli quattro giorni la parte ed eseguendola con grandissima efficacia e con invidiabile intonazione.

Alessandro Bonci fu... Alessandro Bonci. Squisito come sempre nel fraseggio, perfetto nella dizione, scrupoloso nello stile e magnifico nello slancio, dolcissimo nella espressione. Maestro e gloria del ben canto italiano, superò la sua parte irta di gravissime difficoltà in modo perfetto e fu meritatamente applauditissimo.

Nazareno De Angelis si affermò ancora una volta per quel poderoso artista che tutti conosciamo e sinceramente amiamo. Nel *Confutatis maledictis trovò* — nonostante la sua recente indisposizione — accenti terribili e commoventi al tempo stesso, adoperò una mezza voce straordinaria e in tutta la sua parte che è così scabrosa da non poter esser toccata che dai grandi dell'arte, fu inarrivabile. Sarebbe superfluo aggiungere che fu anche molto festeggiato.

Domani Domenica alle 18.30 replica.

A. BELLI.